

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

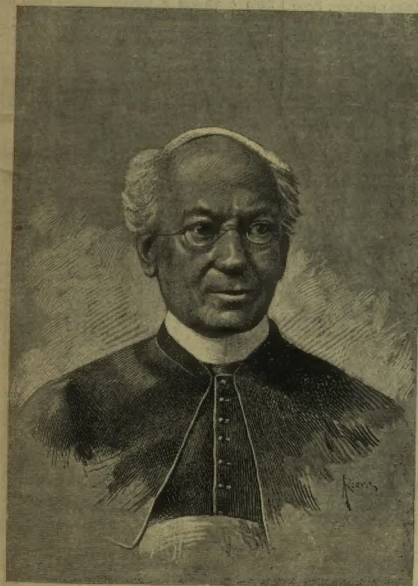
(ANNO XI. - DAL 1.^o GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1884).
 Milano e Italia. - Anno L. 255 - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
 Per la Francia Cent. 60 il numero
 (La dieci precedenti sanate in 19 valuti L. 235).

Milano-Roma
 Anno XI. - N. II. - 16 Marzo 1884.

Centesimi 50 il numero.
 Dirigere domande d'associazione o vendite
 agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
 Tutti l'abbonarsi in Milano
 Via Palermo, 2, e Corso Vittoria Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno ann. lire
Alessandria d'Egitto. - Tanti. - Tripoli (in croc.)	27 14 7
Stati d'Europa. - India. - America sett.	32 17 9
America meridionale. - Africa. - China.	36 19 10
Giappone. - India.	42 21 11
Australia.	44 23 12
Russia. - Cili. - Persia.	



CARDINALE GIUSEPPE PECCI, fratello del Papa, cancelliere capitolino.
 (Da una fotografia del signor F. Federici, di Roma).

GLI UOMINI DEL GIORNO

Il Cardinale Monaco La Valletta.

I cardinali Monaco La Valletta, Parocchi e Giuseppe Pecci, dei quali diamo il ritratto in questo



CARDINALE MONACO LA VALLETTA, ora penitenziere maggiore.
 (Da una fotografia del signor F. Federici, di Roma).

numero, furono recentemente destinati da Leone XIII ad importanti funzioni ecclesiastiche, e ci sarà spesso occasione di riparlare.

L'eminentissimo Raffaele Monaco La Valletta, nato in Aquila il 23 febbraio 1827, e creato Cardinale da Pio IX il 43 marzo 1868, discende

da una illustre famiglia abruzzese, e un suo fratello morto da non molto tempo, era senatore del Regno e presidente dell'Associazione Costituzionale di Chieti. Presidente della sacra congregazione della visita apostolica, e prefetto di quella della residenza dei vescovi, ha occupato per molti anni l'ufficio di vicario generale del

Papa, e giudice ordinario della Curia Romana e del suo distretto.

Il cardinale-ricario è il vescovo effettivo di Roma e ne amministra la diocesi con l'aiuto di un monsignore chiamato Vicegerente. In nome del cardinale-ricario, per conseguenza, sono intestati tutti i molti avvisi sacri che si pubblicano sulle porte delle chiese: la sua autorità in materia ecclesiastica è grandissima, come era grandissima quella ch'egli esercitava su molte cose temporali, quando il Papa era anche sovrano. Il cardinale-ricario ha per sua residenza il gran palazzo fondato da Pio V, che sorge fra le chiese di S. Luigi de' Francesi, di S. Agostino e dell'Apollinare, e serve di residenza anche al Seminario Romano ed al Seminario Pio, posti sotto la dipendenza e la vigilanza del cardinale.

Il c. Monaco La Valletta non ha mai abusato della sua autorità; anzi più di una volta gli sono stati attribuiti atti conciliatori coll'autorità civile, in occasione di cerimonie pubbliche. Certo egli appartiene al numero dei cardinali del così detto partito italiano e moderato, ed era col Pecci, col De Luca, e col Simoni, ritenuto uno dei cardinali papabili, alla morte di Pio IX, quando il Billo era candidato degli zelanti od intransigenti.

Appunto per tale sua nota moderazione, il cardinale Monaco La Valletta si vede rimesso dal ricariato e destinato a succedere al defunto Billo nell'ufficio di penitenziario maggiore. Avrà sotto di sé un regno perpeccato moltissimi monsignori con incumbenze diverse: avrà estese facoltà spirituali fino all'assoluzione dai peccati riservati, dalla scomunica e dalle censure, potrà svincolare dal divieto di ritorsione, risiedere nel bellissimo ma torvo palazzo della Cancelleria, nell'atrio del quale fu pugnato Pellegrino Rossi e dove il Billo suo predecessore è morto un mese fa come un eremita.

Il Cardinale Parocchi.

L'eminentissimo Lucido Parocchi — e non Parrochi, come scrivono molti — nato a Mantova nell'agosto del 1833, è una delle ultime creature di Pio IX, essendo stato eletto cardinale nel giugno del 1877.

Quando fu creato cardinale aveva appena 43 anni. La volontà di Pio IX lo sollevò al supremo onore della gerarchia cattolica, senza meriti straordinari. Era stato vescovo di Pavia e, con don Albertario, aveva fondato l'*Osservatore Cattolico*, scrivendo in esso violenti articoli contro il canonico Andisio, che morì addolorato dalle persecuzioni alle quali era bersaglio.

Prima di dargli la porpora, Pio IX aveva trasferito il Parocchi dalla sede vescovile di Pavia a quella arcivescovile di Bologna. Dopo tre anni, durante i quali la sua natura irrequieta lo fece andare in cerca dell'alleanza di tutti i partiti, riuscendo ad ottenere la sola amicizia di Gioacchino Peppi, il Parocchi fu richiamato a Roma. Leone XIII da principio gli si mostrò poco benevolo e lo impiegò nelle Congregazioni meno importanti. Ma l'eminentissimo di Mantova ha saputo adattarsi ai tempi ed agli uomini; ha saputo parlare e tacere a tempo, e Leone XIII, dopo averlo ricercato di consiglio in alcune occasioni importanti, come quella della visita del principe imperiale di Germania, lo ha nominato all'ufficio di vicario di Roma.

Avrà molto, qualora voglia, di mostrare la sua attività, grandissima in un uomo di 30 anni, di tempra robusta e sanguigna. Egli aspetta adesso che il Monaco La Valletta possa andare ad occupare il quartiere del cardinale Billo alla cancelleria, per lasciare il suo quartiere dell'antico palazzo Tornaio, già Giraudi, in piazza Scarsavalli, e andare ad occupare il palazzo del vicariato.

Il Cardinale Pecci.

Fra i primi cardinali creati da Leone XIII, nel concistoro del 12 maggio 1879, vi fu l'eminentissimo Giuseppe Pecci, suo fratello maggiore, nato in Carpineto il 15 dicembre 1807. Avviato fin da giovinetto al sacerdozio, Giuseppe Pecci entrò a far parte della curia di Gubbio, della quale uscì nel 1838, quasi sospetto di liberalismo. Il padre Giuseppe Pecci era completamente dimenticato quando il fratello gli conferì, prima il grado onorifico di prelato domenicano e di vice-bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e poi l'onore della porpora cardinalizia.

Parve allora che il Papa si mostrasse un po'

troppo benevolo per il fratello e gli furono mosse le prime accuse di nepotismo, che dovevano ripetersi a più alta voce in occasione del matrimonio del nipote. Ma il nuovo cardinale Pecci si mostrò tanto alieno dal mescolarsi in faccende politiche, ed acquistò tale fama di uomo tutto dedito agli studi, che le mormorazioni ebbero poca durata. E fino a questi ultimi tempi, un quando cioè, Leone XIII non gli ha affidato la cancelleria Apostolica, l'eminentissimo Pecci era stato solamente di nome uno di quei cardinali che si chiamano cardinali di curia.

Il Generale Graham e la guerra del Sudan.

Il maggior generale Sir Gerald Graham, che comanda le forze inglesi contro Osman Digma nel Sudan orientale, e vinse la battaglia del Teb o di Tokar, nacque nel 1831, fu educato nella Accademia Militare di Woolwich, entrò a 19 anni nel *Royal Engineers*. Prese parte alla guerra di Crimea, durante la quale fu due volte ferito. Ebbe parte saliente nell'assalto del Redan, e si ebbe la croce Victoria.

Nella guerra anglo-francese contro la Cina nel 1860 si ritrovò all'assedio dei forti di Taku ed alla resa di Pechino, e rimase di nuovo gravemente ferito. Nel 1868 fu nominato cavaliere dell'ordine del Bagno.

Nell'autunno 1884, avendo già il grado di maggior generale, fu destinato al comando della seconda brigata della spedizione egiziana. Prese parte agli scontri di El-Maghar e Tel-Muhata, ai due fatti di Kassassin, nel primo dei quali con 7500 uomini respinse un attacco di 10.000 egiziani di Arshi, e alla battaglia decisiva di Tel-el-Kehir. Per questi servizi ebbe, col Wolseley, i ringraziamenti del Parlamento; e alla pace fu lasciato al Cairo al comando di una brigata. Quando alla disfatta di Baker passò il governo si decise a mandare un corpo di spedizione a



Il principe Orloff.

che fu l'intimo confidente dello Czar Nicolò e che era odiosissimo come capo della polizia e partigiano del più assoluto assolutismo. Ma quanto il padre era severo e intollerante, altrettanto il figlio è amabile e liberale. Appena finito gli studi, il giovane principe entrò nell'esercito; e nella guerra russo-turca del 1878, si trovò all'assedio di Silistria, L'a, andando all'assalto di una delle opere esterne, perdette l'occhio sinistro; poscia prese parte anche alla difesa di Sebastopoli. Finita la campagna, col grado di generale, entrò nel servizio civile. Nel 1880 andò ambasciatore a Bruxelles, e vi stette dieci anni, segnalandosi per alcuni studi diligenti sul Belgio,

ed acquistando un'onorevole popolarità, per la franchezza con cui disapprovò il terrorismo di Murviè e di Milutin in Polonia. Nel 1872, pochi mesi prima che Thiers cedesse il governo a Mac-Mahon, e quando pareva probabile una ristorazione borbonica, l'Orloff fu mandato a Parigi e da allora fino a ieri egli rappresentò la Russia presso la Repubblica francese. Ma non era punto favorevole ai progetti d'alleanza franco-russa; anzi i francesi non gli perdonavano la sua ben nota simpatia col principe di Bismarck. Perciò il suo passaggio a Berlino è considerato un fatto caratteristico del ravvicinamento della Russia alla Germania, come dicevamo in principio.

La Regia di Tahlil.

Fra gli uomini del giorno è permesso mettere una donna, quand'è regina, benché di tinta olivastro, e non più regnante. Essa trovò ora a Parigi, ed è molto alla moda. Un restiolo del *Début*, che è andato a farle visita, la descrive così:

La regina Marthe è alta, ben pressa

in vita. Ha il volto orlate allungato, il naso diritto, colle grandi narici; le labbra ben disegnate, una capigliatura nera lustra, raccolta in due lunghe trecce; occhi pieni di un lagore tutto suo. Parla correntemente il francese con un leggero accento slavo, analogo all'accento di Vienna. Un sorriso grazioso le lascia le labbra prestando un incanto particolare al suo dire. Insomma la principessa, anche per occhi europei, ha l'aria di una giovane e leggiadra donna di ventiquattro o venticinque anni. Veste un accoppiato di seta con cintura, che da spicca alla bellezza del busto. Il nipote quadrifoglio che l'accompagna e che abita a Parigi, veste all'europea, con molto buon gusto, senza esagerare la moda. Figlia di un co-



Il generale Graham.

Suakin per liberare le guarnigioni assediato di Sinkat e Tokar. ne affidò il comando al generale Graham, che se n'è mostrato degno.

In questo numero, oltre al ritratto del vincitore del Teb, diamo alcuni disegni che si riferiscono alla precedente disfatta del Teb.

Il principe Orloff.

È il nuovo ambasciatore russo presso la Corte di Berlino, e la sua nomina è stata uno dei sinistri del ravvicinamento operatosi in queste ultime settimane fra i due Imperi russo e germanico.

Il principe Orloff, è figlio di quel conte Orloff

l'inglese d'Australia (il signor Salmas), la regina del lato della madre Arsalmas, capessa del distretto di Papara, è imparentata alle più illustri famiglie italiane. Compì la sua educazione a Sydney, dove rimase tre anni. Vi apprese a suonare il pianoforte, e a poco il violino, e a ballare, e vi imparò la lingua inglese. Cominciò a studiare il francese al ritorno nell'Italia, dove giovanissima sposò il principe Arsalmas, principino del ducato della vecchia regina Pomari IV. Non fu un'unione felice: nel 1877, l'avvenimento di Arsalmas al trono col nome di Pomari V, riaccomodò momentaneamente gli sposi, ma per poco.

Il 29 giugno 1887, Pomari V e la sua augusta sposa espressero il desiderio di celebrare solennemente il loro nozze alla Francia; il che fu secondato facilmente. In compenso, conservati al re e alla regina i loro titoli di re e regina; pensò ancora di 63.000 franchi ai due servanti; e di 50.000 fr. per gli altri principi tutti insieme; alloggiò nel palazzo reale di Papia.

A Parigi, essa si lagna dell'importanza dei visitatori e delle esigenze dell'etichetta. Era venuta incognito sotto il nome di Madama Salmas per trovare sua sorella la principessa Manilma, che compie la sua educazione in Germania, e sua zia che abita l'Inghilterra, ed anche per conoscere quest'Europa della quale ha sentito tanto parlare.

Altri aggiungono che è venuta anche per farsi crescere la pensione che l'avarissimo marito le passa di soli 6000 fr. E certo troppo poco: lo sono la grande e bella Maratu Tarau Tepan Salmon, regina di Tahiti e dell'isola della Società.

CORRIERE.

Per due giorni a Genova eravamo una brigata di venti o trenta persone che ripetevamo la terza ode d'Orazio.

È un luogo comune; ma credo impossibile non ricordarlo ogni volta che si accompagna un amico, e un amico illustre, un amico caro, ad un lungo viaggio di mare. Senza volerlo si invoca la *diva poesis* Orazio, che protegga la via che conduce Edmondo.

*Navis, cum tibi creditum
Debes Viginti...*

e lo ricondurrà sano e salvo alla patria, agli ammiratori, agli amici...

*... finibus Atreus
Rebus credamus, precor
Et servas animae dividimus meae.*

Non malediciamo più le navi e chi le inventò, ma troviamo sempre per quelli ch'esse portano sulle loro enormi carasse. Enorme davvero quel Nord-America, che domenica scorsa partiva per il Sud-America, con un migliaio di passeggeri, — la più parte, poveri emigranti, — e un poeta.

Il poeta, lo sapete già, è De Amicis. Laggiù, a Buenos-Aires, a Montevideo, egli è aspettato e ansato; gli italiani, che son là numerosi e che allora in patria con quell'ansata che la lontananza contempera quando non lo fa perire, gli preparano feste e ovazioni; gli argentini andranno a gara coi nostri. E infatti nel più grande giornale della Repubblica Argentina che l'autore della *Vita Militare* scrive da un paio d'anni delle lettere mensili che hanno levato gran rumore, come ogni cosa, il direttore del *Nacional* lo ha chiamato laggiù, a tenere delle conferenze; e per queste le domande sono già tante, che hanno fatto alzare i prezzi, in modo esorbitante. Per una volta tanto il poeta potrà dire: non sono soltanto i tenori che fanno fortuna in America.

Prima di lasciare l'Italia per la sua gran porta di mare, il De Amicis ne ha descritto le porte di terra: egli ci lancia un nuovo volume splendido, *Alle porte d'Italia*, e sen fuggie senza voler sentire gli elogi che si alzan da tutte le parti. In quel libro egli mostra qualità nuove, di storia e come tale risplenderà nelle conferenze su Vittorio Emanuele, su Cavour, su Mazzini, su Garibaldi, ch'egli porta nel suo bagaglio attraverso l'Oceano. È una nuova corda al suo arco: De Amicis la suonerà da maestro. Frattanto questo viaggio in circostanze così straordinarie è stato nuovo e lieto nella vita dei letterati italiani; ciò spiega il rumore che ha già fatto, la

compianza con cui tutti ne hanno parlato... Non mancano anche gli invidiosi; ma come si fa a impedirlo, nelle repubbliche letterarie?

Il pubblico dei teatri non ha mai fatto caso della religione delle prime donne. Ve ne sono state e forse ce n'è ancora delle piissime senza annunziarsi ne' cartelloni. I fiorentini che erano giovinotti nel 1840, si rammentano ancora di essere andati, nel pomeriggio delle domeniche, alla Loggia fuori di porta a San Gallo, sapendo che vi cantava le litanie della Madonna la coltre bionda Catalani, ritiratisi dalle scene dopo aver commosso, con la sua voce potentissima di soprano, Napoleone l'Imperatore e Re.

Ma a quei tempi l'arte della *réclame* era ancora nella prima infanzia e l'ingenua devozione della Catalani, come l'ammirazione per la sua voce, non aveva alcun secondo fine. Non vedeva più oltre che la signora Teresa Singer, nata israelita, si sia fatta battezzare a Torino dal cardinale Allimondi per fare parlare di sé. Essi abbandonano per sempre le scene per maritarsi ad un *hidalguito* di Barcellona e la *réclame* non le gioverebbe più a nulla. Ha voluto essere cattolica soltanto per appartenere alla comunione religiosa del suo fidanzato.

La signorina Emma Nevala invece sembra aver voluto fare in chiesa quel rumore che non le mai riuscì di fare in teatro. È americana, figlia di un medico che ha nome Vixxon. S'è fatta chiamare Nevala per le scene europee, sulle quali è comparsa pochi anni sono come emula dell'Albani, cantando appunto nella *Suonambula* e in poche altre opere dello stesso stile. Senza disciogliere il merito, si può dire francamente che in Italia non ha mai fatto rumore: neppure alla Scala, nell'autunno del 1884.

La signorina Nevala non si può chiamare neppure bella: ha un naso schiacciato che non le dona gran cosa. Essendo cresciuta senza appartenere ad alcuna religione, giacché il dottor Vixxon non aveva tempo di occuparsi di tali cose, eccole, l'è venuto in mente di farsi cattolica, e ha fatto annunziare dai giornali parigini la cerimonia del suo battesimo. Comandava esserle padrino; madrina la signora Mackay, la moglie dell'arcimilionario proprietario delle miniere argentine, quella che ha speso 75.000 franchi per il gusto di bruciare un ritratto dipinto dal Meissonier.

L'apparato scenico era preparato sapientemente per far correre allo spettacolo tutta Parigi. Ma salì più bello, cioè la vigilia, gli stessi giornali hanno annunziato che la rappresentazione aveva luogo a porte chiuse. Il Gounod aveva ceduto la parte; la signora Mackay ha fatto la sua regolando alla neofita una scuola da pastiglie temperata di pietre preziose. Ed il cardinale arcivescovo di Parigi ha cresimato e comunicato la nuova cattolica.

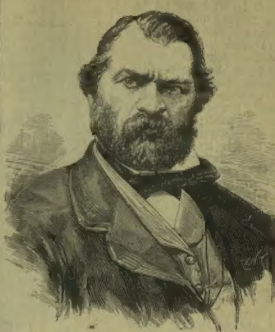
Sono lontani i tempi ne' quali agli artisti da teatro si negava perfino un posto nel cimitero comune. I principi della Chiesa si scomodano volentieri per cresimarsi...

Les morts sont vite, come nella ballata, e nella danza macabra di Chusone.

Di due fra tanti morti da pochi giorni ho viva in mente l'immagine:

Mi par di vedere la corporatura massiccia dell'avvocato Mosca seduto a crocchio nel giardino del caffè Cova, o in piedi al suo banco nell'aula di Monte Citorio, o di sentire la sua voce tonante e sempre un po' concitata. Anch'egli s'era fatto proprio da sé: figliuolo di una fruttivendolo, poi seminarista, ha compiuto qualche anno insegnando e studiando, per divenire uno dei primi giuristi italiani del nostro tempo. Il Galilei lo ha definito stupendamente chiamandolo « nobilissimo popolano ».

Naturalmente a questi funi di lana ne' quali basta voler parere « popolano » senza essere « nobilissimo », gli furono preferiti altri nell'incarico di rappresentare Milano al Parlamento austriaco. Ma non aveva già avuto prima: l'aveva, di tanto, egli entrò sulla scena nella vita pubblica nel 1830 come consigliere comunale e come deputato e fu rieletto nel 1868 e nel 1876. In Parlamento sedette a destra ma



Avvocato Antonio Mosca.

non si legò mai a simpatie e a riguardi personali; gli avversari lo temettero e lo rispettarono, sebbene lo accusassero ingiustamente di tendenze al clericalismo.

Una malattia di cuore lo travagliava da anni e lo ha ucciso, per dir così, sulla breccia. Quasi paralizzato, non potendo più riposar nel suo letto per non essere soffocato dall'asma, il giorno avanti di morire era al suo tavolino, sforzandosi con mirabile fermezza di volontà di ragionare delle questioni legali che gli stavano a cuore! Povero Mosca!

Ed il cardinale Di Pietro! Fu il primo cardinale che vidit a Roma passeggiare a piedi nudi lo stradone di Porta Pia dopo il 20 settembre 1870. S'era conservato asciutto e robusto, sebbene adesso s'avvicinasse agli ottanta. Pensava che se a Pio IX piaceva di star chiuso nelle undicimila camere e nei giardini del Vaticano, non ne veniva per conseguenza ch'egli, cardinale, dovesse starsene chiuso nel suo non vasto palazzetto di via Panisperna.

Era il decano ed il meno intransigente de' cardinali, alcuni de' quali lo chiamavano l'*Italiano*... questi loro fossero Ottentotti. In quelle sue passeggiate non mai trascelto, benediceva affabilmente quanti soldati italiani incontrava, ed essi si tiravano da parte, meravigliati, per far posto al buon vecchio, salutando militarmente. Spesso, su quella strada di Porta Pia, gli venne fatto d'incontrare Vittorio Emanuele, e non correva via, con le veste bianche fra le gambe e il mantello sul braccio, come altri gli incontrava, per non trovarsi faccia a faccia con lui. Il re ed il cardinale — ch'era figlio d'una Castani e cognato d'una Piancini — si scambiavano un saluto gentile, e dicono che in *pecora* di Vittorio Emanuele il Di Pietro fosse il successore desiderato a Pio IX, per realizzare il sogno della conciliazione fra Chiesa e Stato. Ma era scritto che Vittorio Emanuele dovesse precedere di un mese Pio IX nella tomba, e che il Di Pietro dovesse sopravvivere ad ambedue per accorgersi che Leone XIII non era il Papa da lui sperato.

La fama degli uomini corrisponde molto ingiustamente ai loro meriti. Fior di galantuomini che hanno speso la vita a beneficio del prossimo sono spesso dimenticati: fior di bricconi lasciano il loro nome nella storia applicato ad un episodio importante.

Nel maggio del 1861 fiorivano, sotto il bel cielo di Napoli, le rose e i briganti. Vera è la cosa di trovarne a Camaldoli, sulla montagna di Somma, o sulla ferrovia fra Cancelli e Nola dove tiravano a bersaglio fesse contro i capi stavano, a bersaglio mobile contro i trani.

Uno di questi briganti, uno de' capi, aveva un fratello detenuto nelle carceri di Caserta: l'ave-

vano condannato a 20 anni di lavori forzati per una scioccheria; un furto qualificato per violenza e valore. La collaborazione di tale egregio "soggetto" era vivamente desiderata dall'amoroso fratello. Preso con sé un certo numero di briganti, li travesti da guardie nazionali; e tutti insieme entrarono verso sera in Caserta tenendo un *caffone* per il bavero della giacchetta. I cittadini, pigliando l'innocente *caffone* per un brigante arrestato, applaudirono le supposte guardie nazionali: i guardiani del carcere ne spalancarono le porte. Pochi minuti dopo i guardiani erano legati e imbavagliati: le prigioni vuote. Quando arrivarono le vere guardie nazionali, la banda, rinforzata da tante proclamate reclute, era già lontana.

Il capo banda che, per salvare suo fratello Giona, immaginò l'ingegnoso stratagemma, si chiamava Cipriano La Gala. Costui continuò una professione per la quale aveva mostrato tante naturali disposizioni, uccidendo e stordendo vari militi nazionali; saccheggiando Formia; trucidando il caporale Gritti e due soldati del 61.^a fanteria, e poi i carabinieri Giminelli e Bicchieri, nel 1864; e poi nel 1862 uccidendo il maresciallo Gedda, dando fuoco ad un bosco vicino a Sessa, saccheggiando il villaggio di Cervino, e incendiandone gli archivi.

Poi, anche Cipriano La Gala sentì il bisogno di ripassarsi. L'autorità giudiziaria italiana aveva già spiccato due mandati di cattura contro Cipriano e Giona La Gala ed i loro principali inquisiti. Era difficile l'eseguirli. Pieni di quattrini i due briganti si erano ritirati a Roma, dove speravano di viver tranquillamente. Ma cominciarono a tirare cattivo anche da quelle



CARDINALE LUCIDO PAROCCHI, NUOVO VICARIO DI ROMA.

(Da una fotografia del signor Le Lierre, di Roma).

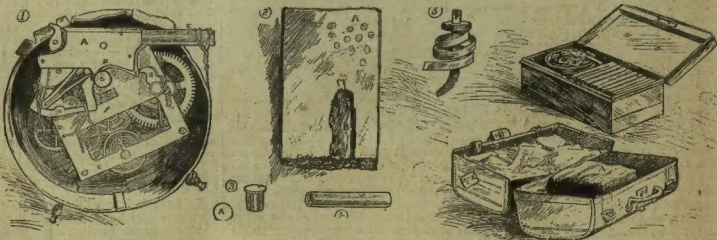
parti: le autorità militari francesi avevano già consegnato alle autorità italiane i briganti Zimmerman e Stramenza, dei quali era stata domandata l'estradizione. Il giorno 8 luglio 1863, Cipriano e Giona La Gala, Angelo Sirio, Giovanni d'Avanzo, e Domenico Papa, s'imbarcarono a Civitavecchia sul postale francese *Aunia*, diretti in Spagna per la via di Marsiglia. A Genova i cinque briganti divennero una questione diplomatica delle più complicate ed imbarazzanti. Il Questore di Genova andò ad arrestarli, Cipriano ed un altro si buttarono in mare ma furono ripescati, e fecero poco dopo il loro ingresso in Genova, insieme agli altri, ma senza scarpe e in maniche di camicia.

Cipriano La Gala — dice un giornale di quel tempo — è un omacchiotto tarchiato anziché no. Mostra dai 28 ai 30 anni: ha piena e nerissima, come i capelli, la barba; fronte convessa, prominente, solo cui irrequieti come quelli di una faina si agitano due nerissimi e brillantissimi occhi.

La Francia reclamò i cinque arrestati dell'*Aunia*, adducendo un articolo della allora vigente convenzione postale, secondo il quale i vapori postali dovevano essere considerati come vascelli da guerra, cioè come territorio della nazione di cui battevano bandiera.

Lo scambio delle note diplomatiche durò parecchi giorni, durante i quali in Italia non si parlava d'altro, e i pessimisti dicevano — tenete ascutte le polveri!

Finalmente fu deciso, contro il parere dello Sclopis, dello Spaventa e di molti altri, di riconoscerli, per poi richiederli con regolare domanda di estradizione, sulla quale fu chiamata a decidere la gran



1. Macchina infernale trovata alla Stazione di Paddington. - A La Pistola. - B Rosetta. - C Grilletto o cane. - D Perossura. - E Canna. - F Cartuccio di dinamite. - A Fori in cui furono messi i detonatori. - B Luogo ove venne stracciata la copertina od etichetta portante le parole "Polvere Atlas-A." - 3. Cappellozzo e cartuccia per la pistola; grandezza naturale. - A Estremo inferiore della cartuccia coll'infaccatura fatta dal perossuro. - 4. Un detonatore — grandezza naturale contenente fiammifero di mercurio. - 5. Scatola principale trovata nella stazione Vittoria dopo l'esplosione. - 6. Cassetta trovata alla stazione di Paddington, contenente la macchina infernale e la dinamite. - 7. Valigetta di cuoio, contenente la cassetta o scatola (c) involta in panno a cui lati era disposta una considerevole quantità di dinamite.



LA MADONNA DI LUGANO, affresco di Bernardino Luini.



LA MADONNA FRA DUE PROFETI, affresco di Vincenzo Foppa (nel Museo archeologico di Milano).

qual è il fine, a cui, per esempio, mira lo Zola con questo suo "drame d'une naissance disputée" (l'idea de l'assassin)? Bel risultato, meno, e aristocratico davvero, se gli rimprovereremo: Ma è vano ormai discutere su ciò. Lo Zola non ha né giustificazione, né pretesto possibile delle immondezze, che scrive.

*.

Quanto al concetto ispiratore di tutto il libro, la *Revue des Deux Mondes* (severissima del resto allo Zola) pretende aver esso inteso di dimostrare, che la gioia di vivere consiste nel proporsi un fine elevato e a quello mirare con tutte le forze e con una costante operosità; concetto d'una quasi purissima ortodossia morale, che lo Zola avrebbe guastato nell'esecuzione. Può darsi che questo sia il fine del romanzo, ma a noi non pare che risulti così limpido, come la *Revue des Deux Mondes* mostra di credere. Lo Zola (è vero) pare che questa volta si colichi un po' fuori dalla stretta dottrina positivista, la quale attribuisce alla vita un valore proprio, indipendente da ogni suo contenuto. Lo Zola invece ci offre due personaggi, il primo una donna, che assegna alla sua vita un contenuto unico, la carità, fino al più perfetto obbligo di sé stessa, il secondo un uomo, natura sifibrata e infermiccia, che s'arrabbia a cercar sempre un contenuto serio alla propria vita senza mai trovarlo e che a questo inutile affaccendamento del vivere unisce un terrore continuo della morte, non ultima causa della sua flechezza morale e della sua instabilità. Ora per quel di questi due personaggi il vivere è fonte di gioia? Per nessuno dei due. Il contenuto della loro esistenza è diverso, buono nella donna, nullo nell'uomo. E tuttavia la conseguenza è la medesima, vale a dire la sconfitta d'ogni loro affetto e d'ogni loro ideale e la infelicità perpetua di tutti e due. Adunque, se la vita non è un bene per sé, se il contenuto di essa s'ha da cercare al di fuori, come energia volente, e se trovarlo o non trovarlo ci conduce ad un'identica conseguenza, qual'è la tesi dello Zola? È possibile la gioia di vivere od è impossibile ironia il titolo del suo romanzo? L'Herrnel Mallock nel suo libro: "Life is worth living?" contesta che il positivismo possa rispondere a questa domanda: le vite mai la gioia d'essere e di vivere? Ci attendiamo quindi che lo Zola, ripigliando la tesi positivista, volesse provare che la vita può avere un valore suo proprio e che anche senza assegnarle alcun fine umano od estraneo, essa vale per sé la pena d'essere e di vivere. Ma non ci sembra in verità che tale appaia la tesi dello Zola, — o se si volesse dire che da trarre dal suo racconto, incherimemmo piuttosto a ritenere appunto quella, che il positivismo più si studia di poter sfuggire (ed a cui invece il Mallock vuol dimostrargli inevitabilmente condannato), vale a dire una conclusione assolutamente pessimista, che togli ogni ragione sufficiente di agire e di sopportare la ingenua gioia di vivere. Tanto più che è lecito chiedere: quale motivo fa agire i due eroi dello Zola?

La carità della donna non muove da alcun nobile religioso, perché ella è incredula o indifferente; non muove da alcun esatto riflesso del bene o del male sociale, perché non sperpero cioè, irragionevole e che fomenta il male, anziché alleviarlo e sanarlo. Quanto all'uomo, la sua perpetua versatilità non ha neppure essa alcun impulso determinato, perché egli è infelice e perché lo spavento continuo della morte lo distacca ad ogni momento dall'operosità, come da ogni intrapresa. Finalmente il più volgare dei personaggi del dramma, la serra bisbetica, è il solo che si sottrae col suicidio alla gioia di vivere e pur futili dei motivi. Ed il solo, che deplora come la peggiore delle follie il suicidio di quella donna, è il vecchio gottoso, l'uomo ritrappato da un infermità ereditaria e da essa inchiodato sulla sua scrivania. Egli solo giudica una gioia il vivere ed una colpa il sottrarsi con un laccio al collo. La confusione, la contraddizione è dunque permanente, flagrante, e se una conclusione se ne potesse dedurre parrebbe non poter esser altra se non questa, che la gioia di vivere è un'ironia, che la vita è un pazzo infelice, che il solo essere ragionevole in tutta quella *eploga piscatoria* dello Zola è la gattina egoista e sconosciuta, la quale nella

rovina di tanti mali furiosi trova sempre un indugiato dimenticato di arraffare e un gatto intraprendente, che le faccia la corte.

ENRICO MASL.

L'ARTE A MILANO.

I.

Nel N. 24 dello scorso anno abbiamo fatto conoscere l'opera splendidamente illustrata del Lützow: *I Tesori d'arte dell'Italia*, che si pubblica in quattro lingue e la cui edizione italiana è in corso di stampa.

L'egregio critico tedesco, ripetiamo oggi, non passa in rassegna le opere d'arte per categorie, scuole ed epoche, ma sotto forma più varia, più dilettante, le descrive e illustra passando da città a città, e fa così del suo libro una guida artistica autorevole, erudita e veramente istruttiva, la cui utilità è in ragione diretta dell'aumento continuo della difficoltà di percorrere l'Italia e di conoscere il nostro paese che forma da secoli l'ammirazione di tutti i popoli.

Nel N. 48 abbiamo pur dimostrato con una serie di vedute di Bergamo e di quadri che si trovano in quella città, come il Lützow non si ferma soltanto nei grandi musei o ai celebri monumenti delle capitali sui quali s'è scritto e ripetuto a sazietà, ma visita le gallerie minori di nuova istituzione, le chiese, le collezioni private — evento ignorato persino dalla massa del pubblico delle città che le possiedono — poi compie il giro della provincia sinografica e dovunque nota, distingue, illustra quanto vi trova di più interessante, o di più curioso o di più caratteristico, con che il libro del Lützow, oltre all'essere una guida magnificamente illustrata, un momento di viaggio di tutt'Italia, diviene anche una guida, un momento illustrato d'ogni centro, e può servire ammirabilmente per piccole gite provinciali e territoriali di breve periodo, e per passeggiate artistiche nell'intorno d'ogni città, anche secondaria, purché segnalata dall'arte e dai monumenti.

Diamo ancora qualche saggio di quest'opera che merita un gran' diffusione, staccando qualche pagina di incisioni dal capitolo che illustra Milano, e tutta la provincia etnografica milanese spingendosi per Saronno e Como sino a Lugano, dove esistono capolavori del grande artista lombardo Bernardino Luini. Fra le incisioni che riporteremo nessuna è di quelle più celebri e pertanto più comuni. Lasciamo da parte il Duomo e la Cona, Bramante e Raffaello... Qui come altrove può essersi occupato dei principali monumenti e dei capolavori universalmente noti l'autore passa alla divulgazione di cospicue opere sempre trascurate nelle illustrazioni degli altri odepotici dell'arte.

La pagina di questo numero presenta due incisioni che abbracciano il periodo più splendido della scuola lombarda: una è la *Madonna fra due profeti* di Vincenzo Foppa, la più bella pittura che esista nel Museo archeologico e che esce alla luce per la prima volta illustrata dall'incisione in legno.

Il Foppa era bresciano, firmava ora Vincenzo da Brescia, ora Vincenzo del Foppa, ciò che era causa si sollevassero delle dispute intorno allo suo opere. Il Vasari lo chiama Zoppa dicendo nella vita di Michelozzo e di Filarete che al tempo di questi architetti non si trovava, in Milano, nessun pittore migliore del Zoppa. Da molti fautori è detto fondatore della scuola milanese; le sue opere in ogni caso lo dimostrano uno dei grandi maestri del suo tempo, e questa *Madonna del 1485* è una di quelle pitture magistrali che fanno presenziare vicino il gran secolo dell'arte italiana.

La lunetta sopra il dipinto del Foppa, è — diciamo il Lützow — la celebre composizione nata a tutto il mondo col titolo di *Madonna di Lugano*. Questo affresco già esistente nel convento di S. Francesco in Lugano, in una lunetta sulla porta che dal chiostro, ora distrutto, menava al refettorio, ora è conservata in una cappella della chiesa di S. Bartolomeo di S. Cesario, la quale guarda pensosa i due fanciulli che le stanno accanto, è l'ultima in cui si riscontra la piena magnificenza leonardesca.

MACCHINE INFERNALI.

Di dinamite e di macchine infernali si continua sempre a parlare un po' dappertutto. A Londra se n'è trovata dell'altra; se n'è scoperta a Vienna e a Praga; a Parigi, n'era stata mandata una al conte di Parigi.

Dal fogli inglesi togliamo il disegno e la descrizione di quelle macchine infernali, che furono scoperte nelle stazioni di Charing-Cross, Paddington e Ludgate-Hill, e che paiono il modello di tutte. Esse non sono altro che congegni d'orologi a sveglia americana, semplici e di poco costo, misuranti quattro pollici in diametro, mutati in utensili pericolosi, per la generale distruzione delle vie e delle proprietà.

Rimosso la piastra che sia dietro all'orologio — una piccola piaola, ignota affatto al commercio nostrano — viene saldamente assicurata con fili di rame così da permettere al grilletto di scattare sotto l'azione della rotella risolvibile.

La piaola, caricata a cartuccia contenente fulminato di mercurio, fa fuoco in altri congegni (carichi di sostanze del pari esplosivi), inseriti in un pacchetto di dinamite che è posto presso la canna. Per meglio conseguire la probabilità di scoppio questi detonatori — come dir si vogliono — da sette a dieci in numero — sono collegati per mezzo di una miccia di pronta combustione.

La macchinetta, insieme a diversi pacchetti di dinamite, è rinchiusa in una scatola di metallo che viene poi involta in panno o tela, allo scopo di attirare il *tic-tac* dell'orologio; ed è poi collocata nel mezzo d'una valigetta a mano, con a fianco altri pacchetti di dinamite. Ciò forma un peso totale di circa 20 libbre inglesi, ossia 10 chilogrammi.

Come è noto, queste valigette, in apparenza affatto inoffensive, vennero lasciate in custodia nelle *cloak-rooms*, o guardaroba, delle diverse stazioni di Londra, ma, per buona sorte, una sola delle macchine poté agire. Le altre mancavano allo scopo per imperfezione nel congegno degli orologi e per le difettose alterazioni apportate.

Alle stazioni di Charing-Cross e Ludgate-Hill, i capofolci delle pistole non vennero efficacemente percosi dal cane, e per conseguenza fallirono il colpo; alla stazione di Paddington la rotella dello svegliarino venne impedita nella sua azione da uno spillo che vi si era conficcato.

Parecchie circostanze posero in chiaro che questi viaggiatori attentati provengono tutti da una sorgente unica.

Dopo l'esplosione alla stazione Vittoria venne raccolta parte d'una molla principale; e l'orologio a cui quella molla apparteneva era perfettamente agusto agli altri trovati di poi. Inoltre, alcune porzioni della carta che avvolgeva le cartucce di dinamite, con la scritta *Polvere Atlantide*. A si ritrovano pure nella valigia di Ludgate-Hill.

Il governo inglese ha bandito il premio di 2000 sterline per la scoperta degli autori di tali attentati.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves).

Sommario del N. 11: *Perché Nigoni* racconto di Ido Baccini, cinesi di Augusto Savano. — *Bimba piccola* e ombrello grande, poesia, 1 disegno. — *Nero anni e novant'anni*, sonetto domestico di *Motilde Dell'Orto Hermil*. — *Mortuccino*, fiaba di G. Miranda, 2 disegni. — *Il difetto di molti bambini*, *Germano*, 1 disegno. — *Topi e pipistrelli*, racconto bisarro, 1 disegno. — *Le metamorfosi d'un fazzoletto*, pastemmo di D. C. Bardi, 3 disegni. — *Nobilità*, l'altra d'un istitutore, *Natalina*. — *L'imprende della signorina Ladretto*, storiella per, più piccoli, 3 disegni. — *Donna Iesta e donna Jenta* proverbii in azione di P. B. — *Diversimenti della famiglia*: *Sciarada*, *indovinello*, *rebus*, vocali da agganciare. *Salotto di conversazione*. (Libro 12 Panno, 35 centesimi il numero).



Il Carnevale di Milano. — LE MASCHERE ITALIANE. (Disegno del signor Eduardo Ximenes, da fotografia del signor I. Calzolari).



Fuga degli egiziani di Baker-pascià dal campo di battaglia alla riva di Trinkitat, 4 febbraio.



LA GUERRA DEL SUDAN. — Una ricognizione sulla strada di Tokar. (Da documenti inglesi).

DUE MANOSCRITTI ITALIANI

SUL TONKINO.

Il signor F. Gabotto ci fa sapere nella eccellente *Nuova Rievista* che esso ogni mese a Torino, come nella biblioteca nazionale di quella città esistono due curiosi manoscritti riguardanti il Tonchino. Sono di quei missionari torinesi, il più importante porta il titolo di *Storia del Tonchino* del padre Francesco Maria della Concezione. Questo fra, prima padre provinciale agostiniano e lettore alla parrocchia di S. Carlo a Torino, morì nel Tonchino nel 1728 e ne ritornò nel 1749. Dopo il suo ritorno in patria scrisse coscienziosamente *Storia del Tonchino*, e più propriamente la storia delle missioni cristiane in quel paese, introdotte agli avvenimenti politici contemporanei e preceduta da molte curiose ed importanti notizie sui costumi, sulla geografia, sul governo, sulla religione di quel regno.

L'indice di questo manoscritto di un migliaio di pagine, indica che il signor Gabotto pubblica per la prima volta non senza interesse e lo riferiamo per la prima parte con la ortografia del testo:

Capo 1.^o Della situazione, stato e regime del Tonchino del di lui nome e temperamento, della divisione delle sue provincie.

Capo 2.^o Delle qualità di questi popoli Istruiti, delle politiche costumi in cui vengono istruiti, dell'indole degli animi, e statura del loro corpo, degli studi a cui sono occupati per ottenere i gradi, del loro cibo, bevande e medicina, con cui nutrono la loro vita, delle cortesi loro, e riverenze con cui si salutano a vicenda, delle matrironi e ripudi con cui si congiungono e disgiungono dalla consorte.

Capo 3.^o Delle superstizioni del Tonchini, in cui sono innumeri, dei loro errori in cui vivono ingannati, delle varie sette in cui rimangono involuppati, e principalmente della setta di Confucio.

Capo 4.^o Della setta degli idolatri, imparata a questi popoli dall'inventore dell'idolatria, che vale a dire dell'empio Sioa.

Capo 5.^o Della setta degli streggiati, e indovini, imparata da questi genti *canibali*, alla scuola del di lui re, primo streggiato e primo indovino chiamato Lao-Quai.

Capo 6.^o Ingresso nel Tonchino degli uolati reverendi padri della Compagnia di Gesù, loro modo d'introdurre la santa fede coi loro ferri, loro zelo in propagare coi loro sudori.

Capo 7.^o Ingresso nel Tonchino dei signori missionari Francesi, detti volgarmente delle missioni straniere, loro stabilimento nella vigna evangelica di questo regno del Tonchino; loro continuazione nell'apostolico ministero sino al presente.

Capo 8.^o Ingresso nel Tonchino dello molto Reverendi padri Domenicani Spagnuoli, loro travagli per stabilirsi un partito, loro sudori, e patimenti per irrigare, e fecondare la loro missione.

Capo 9.^o Ingresso nella missione del Tonchino dei missionari apostolici sudali, e ministri della sacra compagnia di Propaganda fele perenni a differenti Istruttori Regali.

Capo 10.^o Vera immagine del missionario destinato per ministro nella missione del Tonchino, qual si debba essere, di qual virtù e di qual spirito, non solamente nel bel principio, ma nel decoro ancora del di lui apostolico ministero.

Capo 11.^o Breve avvertimento in riguardo a ciò che debbono provvedersi il missionario apostolico, necessariamente per l'uso del sacro altare, un ancora per la loro persona, siccome pure per comparire al re cristiani in missione; altro avvertimento agli medesimi sacri ministri concernenti a quella cosa che in missione son esperite.

La seconda parte contiene gli avvenimenti dei missionari cristiani nel Tonchino dal 1700 al 1745; negli ultimi anni vi si mescolano gli avvenimenti politici della rivoluzione di una parte dei Tonchini contro il loro re.

Il secondo manoscritto comprende le *Lettere sul Tonchino* dello stesso frate e di un suo compagno, frate Mario Costa di Gesti, Agostiniano scalzo, pure torinese. Questo frate fu mandato nel Tonchino nel 1724 e vi arrivò nel 1728, passando per la Francia, per il Belgio e per Canton nella Cina. Dopo il fatto vescovo titolare di Corinto nell'Asia Minore, e vicario apostolico nel Tonchino Orientale; più tardi passò nella Cocinchina sem-

pre come vicario apostolico, e morì a Luc-Tsin il 30 marzo 1754 in età di anni 58. Il suo ritratto si trova nella *Storia del Tonchino* sopradetta. Nelle sue lettere, e più ancora in quelle di Lorenzo Maria, si trovano curiosi e non imprevisti particolari sui costumi, sul governo, sulla religione e sulla geografia Tonkinense, non meno che sulla storia delle missioni cattoliche in quel luoghi.

Come si vede, devono essere due libri curiosi, che dopo un secolo tornano d'attualità; e meriterebbero essere pubblicati. Non c'è pericolo che non venga la voglia a nessun editore italiano; ma, dopo questa notizia, è probabile che qualche francese ce la faccia, com'è succeduto testé per le lettere di Filippo II, che si trovavano pure a Torino e furono stampate a Parigi.

REMINISCENZE CARNEVALESCHES.

Ralleghiamo un po' la monotonia della quaresima con altri ricordi del carnevale ambrosiano che l'anno venturo promette di riscuotere più brillante ancora di quest'anno.

A pagina 156, dello scorso numero, abbiamo pubblicato una pagina di schizzi dell'ormai memorabile ballo mascherato di casa Erba. Quei disegni furono farore. Nei salotti milanesi, si cercavano le note fisionomie; si cercavano i più bei costumi. Qui riconosciamo nello svizzero il Visconti Alzi, e Giulio Bazzani, l'ardito e belicista, sotto la mantella spoglia di superbo rajà; qui l'altro Risordi, Tito, *incroyable*, ed Aldo Nosseda avvolto nelle porpore del Richelieu dal capo sgarbo, in ricca parrucina, e altri, come i due Ritter e il dottor Casati. Sui Tindari ed Eugenio Roselli comparvero alla festa trasformati in cariadisti: il conte Durini, signor medioevale con spada e piuma, eccetera, eccetera.

In questo numero, vi presentiamo nella parte superiore del disegno a pagina 172 un gruppo delle maschere italiane convenute a Milano; gruppo eseguito dalla fotografia che ne ha fatta il Calabresi. Siamo in un momento terribile, il palermitano Pasquale, della gioghella Higa nientemeno con Rogantin. Se ne dicono: Ma vedrete; non nascerà nulla. Pasquale Ardigheia è un mezzo mafioso: fa il petalante, ma non arriva alle coltellate scotte di *cavallieri rustici*: la parte, coltelli gli fanno paura: e poi il Pantalon dei Biagioni, il buon figlio della "fata lagusa", che scuote coll'ordine su bazza a mettere pace: « Cosa fessi, putteli cossu fessu! So qua m'è Femo fessu ». E mentre dura il bucano, notiamo che proprio il nostro Edoardo Ximenes sotto l'abito di Ardigheia, cammiona una donna mascherata del principio del secolo, l'ardita e — lo vedete meglio nella seconda parte del disegno — mentre torna a liticare con Rogantin — è vestito con pantaloni a scacchi bianchi e neri, giacca di velluto verde, cappello basso di pelo lungo bianco: ha le dita ricoperte dall'istesso Sioa. Il nostro Bognagnani, buon anima, e porta una ferula per castigare chi è indigne di battersi coi coltelli dei galantissimi. Nel gruppo delle maschere, si vede anche Don Lappano, il bellimbusto pieno di fame, che, nel bivio di comperare una pagnotta e il profumo per il fazzoletto, non esita a fargli del segno. E sotto una maschera palermitana, anti-popolare, surrogata a Palermo da Pasquale, e della quale discorre in una lettera che abbiamo sotto-ciochi, il detto Pitre. Fu sostenuto da un altro nostro collaboratore Edoardo Ximenes, che indossava un abito originale del tempo. La diavola Ximenes c'era tutta — nelle ballate carnevalesche.

Abbiamo veduto il pubblicista Vassallo nello spalmato vestito (anche questo originale) di marchese di Genova. Egli invitava tutti al suo castello... che non paga imposte! Il pittore Raffaele Arminio camuffato da Palcinella, ad nostro disegno, mette poco fra Ardigheia e Bognagnani, rappresentato questi da Giulio Zucchi brisio Bagnani, e rappresentato questi da Giulio Zucchi brisio Bagnani. La scena accade, di pieno giorno, sui gradini del Palmaria napoletano della nostra Arena.

L'acquedotto Signorini si diverte di tanto in tanto a far la "passatella" col compagno, al pari di lui studentemente vestito da carrettieri "delle castelli" — la palermitana, per vedere chi dei due doveva pagare due dita di quel belletto stasera. Il nostro Villanova, poeta romanesco. La scena accade, di pieno giorno, sui gradini del Palmaria napoletano della nostra Arena.

L'acquedotto Signorini si diverte di tanto in tanto a far la "passatella" col compagno, al pari di lui studentemente vestito da carrettieri "delle castelli" — la palermitana, per vedere chi dei due doveva pagare due dita di quel belletto stasera. Il nostro Villanova, poeta romanesco. La scena accade, di pieno giorno, sui gradini del Palmaria napoletano della nostra Arena.

GLI OCCHI DEL CUORE

COMEDIA IN DUE ATTI DI
GIACINTO GALIANA.

SCENA DECIMA.

Teresa ed Emilia.

Em. (*Con finta allegria*). Intanto ti leggerò qualcosa di bello.

Ter. No, no, oggi ho una gran voglia di chiacchiere. (*Siede sulla poltrona*).

Em. Vuoi piuttosto che ti suoni qualcosa d'allegro al pianoforte?

Ter. Ecco: pare che le incesce di parlare con sua nonna: presceglie di confidare i suoi sogni, le sue speranze, le sue tristezze al pianoforte, — come se questo non me le ripetesse...

Em. Tristezza? Se sono sempre allegro! (*Le siede vicino*).

Ter. Andiamo! Sai bene che leggo sul tuo viso. Em. Povera nonna!

Ter. E tu? E tu? Lo capiti sì o no che non c'è nessun motivo per compiangermi? che ci vedo benissimo come gli altri? Anzi ho guadagnato in questo: che non vedo più le cose brutte o tristi e mi sono restato impresso le immagini liete. Dici anni fa, quando mi è successa la disgrazia, come la chiamano volgarmente, io non ho sofferto che per tuo padre. Non c'è stato verso di persuaderlo chi io avrei veduto ancora i suoi quattrini. Quelli che non vedono nulla non sono gli occhi, i miei, sono gli occhi. Io ho qui (*accarezza il cuore*) ciò che mi manca qui (*accarezza gli occhi*). E questi occhi non hanno mai bisogno di lenti, né c'è pericolo che si chiudano. Anzi, a lasciarsi fare, alle volte patiscono delle strane allucinazioni... Concesso, sai, di avere delle giornate piene di presentimenti cattivi... mi sembra di sentire nella vostra voce come un suono di stanchezza, di lamento... mi pare di sentirli solo... Ma ho la ricetta infallibile per guarir subito, io! Mi rifugio davanti a quel quadro di tuo padre — richiamo i miei ricordi — scorro lievemente alla mano su quella tela e rivedo quel paesaggio sereno che il sole al tramonto indora cogli ultimi raggi, quel cielo limpido — respiro l'aria di quella natura così potentemente sentita e la mia tristezza svanisce. So bene che non tutti potrebbero fare altrettanto... Ci vuole... So ben io!

Em. (*Scherzando*). Eh! tutti sanno che la signora Teresa è una donna fine, di ingegno, di spirito... Ter. Non tutti, non tutti mi si addi. Non so se abbia mai avuto ingegno e spirito; so che ho del cuore — questo sì — e una donna di cuore può passar sempre per una donna di spirito. E poi ero la madre di un grande artista e non potevo essere una donna grossolana... (*per entrare in discorso*) che se io ti ostessi a *Gambero*! A proposito! Che volevano oggi l'Adelaide e suo marito?

Em. Non so, credo dovessero parlare d'affari colio zio.

Ter. E che sono venuti: e Giustina voleva ingannarlo!

Em. (*penitente d'averlo detto*). Sappiamo che la signora Adelaide non ti va a genio...

Ter. E vero, ma del resto bisognerà bene che mi abitui a trattarla.

Em. Che ti dispiace di lei?

Ter. Oh! bella! Anche lei è maritina di Stefano. Em. Non ti capisco davvero.

Ter. Sentitela, se non pare che caschi dalle nuvole! Ma credi che per ripugnanza verso quel donna io non acconsentirei di far felice la mia creatura?

Em. Temo che in questo momento gli occhi famosi abbiano un'allucinazione. Ter. Gli occhi famosi hanno visto da un bel pezzo che Stefano e tu vi amate. Ho lasciato passar tutto questo tempo per la ventura che ci ha colpiti, ma ora...

Em. (*con tono lieto*). Ora ti assicuro che né Stefano pensa a me, né io a lui.

Ter. Ah! sì? Che fa allora quel ritratto costoso?

A Proprietà letteraria. — La riproduzione, la traduzione e la rappresentazione sono assolutamente proibite. Per quanto riguarda la rappresentazione, è proprietà assoluta della Società Romana per le opere drammatiche; quindi chi volesse riproporre o riproporre le commedie che vogliono acquistare il diritto di rappresentazione.

ditto gelosamente nella tua scrivania, insieme ai ritratti del papà e della mamma? quel ritratto che spesso di soppiatto, si contempla...
Emi. (subito). Quel ritratto... è il tuo.
Tera. Oh! guarda la bugia che le corre su per la fronte! L'altri è sì dimenticata di chiudere il cassetto, io ho preso il ritratto, ho domandato a Giustina di chi era — e m'ha risposto che è di Stefano, Non si dicono bugie!

Emi. (confusa). E lì per caso... non mi rammentavo neppure...

Tera. Volete se tutto, io? (con passaggio comico). Del resto, piccina mia, non è vero che l'abbia saputo da Giustina: volevo sincerarmi e me l'hai detto tu! (Ride di gusto. Pausa).

Emi. (Decisa). Ebbene, vuoi che ti tolga ogni dubbio?

Tera. Uh! Sarà un po' difficile.

Emi. Prima di tutto Stefano rimarrà lontano molto tempo...

Tera. Come?

Emi. L'ho saputo oggi da suo padrino e vedi che non ho sono affatto. Poi, c'è qualche altro: furono fatte delle proposte all'ing. Sini, il figlio del professore che l'ha curato...

Tera. Come? E Pietro non mi disse nulla?

Emi. Volevo prima sapere se lo accenderesti...

Tera. Ma io ti rimetto del tutto a' tuoi consigli. Il partito è ottimo: un giovane onesto, ricco... bisogna poi pensarci al positivo. Non sono già una testolina esaltata, romanzesca, come si crede; ho una bella dose di...

Tera. Tu parli di positivo, di dolo, tu; come se non ti conoscessi. No, no, a Stefano è cambiato o a sua mamma non parla questo matrimonio... Sì, io capisco che tu soffri... che ti fangi forse per risparmiarmi qualche dispiacere; ma io sono due volte tua madre e voglio la tua felicità. Ma lassù di vivere finché sentirà una cara vocina chiamarsi mamma, e almeno finché ti avrà affidata ad un uomo che comprenda il tuo cuore: che ti circondi di quell'affetto che rende bella la vita, che t'ami quanto l'amo io... e quest'uomo per te non può essere che Stefano! (Emilia trasporta nel discorso di Teresa lacerata cader una lagrima sulla sua mano e si affretta subito ad asciugarla). Ah una lagrima: no, no, è inutile, ne so quanto basta.

Emi. Mi fai piangere perché non mi credi... (si affanna).

SCENA UNDICESIMA.

Giustina, Natale, poi Pietro e detti.

Giust. (Entrando). Venite, Natale, che mi darete mai...

Tera. Appunto tu: perché mi hai negato che Marco e Adelaide sono venuti qui? (Teresa avrà perduta la serenità solita).

Giust. Come?

Tera. Non cominciare a farmi la sarda.

Nat. Non l'avrà saputo...

Tera. Bravo, Natale, ditemi: c'è qualche novità in famiglia? (Centosette a Emilia a Giustina e a Valdo).

Nat. No, davvero.

Tera. (Sottovoce a Nat.). Anche voi vi siete accorto da un pezzo che Emilia e Stefano sono innamorati.

Nat. Questa poi mi riesce nuova!

Tera. Mi fareste montar in furia! Ma mio figlio mi sentirà.

Nat. Eccolo appunto.

Pie. (Entrando). È venuto nessuno? (Meno male).

Tera. Arrivi giusto a proposito. Emilia m'ha parlato di certe proposte di matrimonio... E a me non si dice niente? No, mi si calcola affatto?

Pie. Volevo prima sapere...

Tera. (Sabbio). È vero che Stefano resterà lontano ancora molto tempo?

Pie. Sì, credevamo... Ma proprio adesso ho trovato il domestico di Marco e m'ha detto che stanam Stefano ha telegrafato... pare voglia ritornar presto...

Emi. (Con un piccolo grido di gioia). Ah!

Tera. (Sabbio a Natale). È diventata rossa che non è vero?

Nat. No, non vedo.

Pie. Ma cos'hai, mamma?

Giust. Fa una confusione di nomi; non capisco...

Emi. Le ritornano i suoi sospetti? Crede che le nascondiamo qualcosa...

Tera. (Che ha pensato a ciò che deve fare, ritorna).

scena. Via via e addio. Solo una visionetta. Avevo sempre creduto che Emilia... ma vedo che no... si nasconde. Vado a rassegnarmi un po' in compagnia... davanti al mio quadro. Vieni con me, Giustina!

Giust. Son qua.

Tera. (Adesso con un po' di furberia, farà cantar mia sorella). (Le si appoggia). Che Stefano fosse invece innamorato di te?

Giust. Ecco, per miracolo mi canzoni! (Entrano ridendo con Natale a sinistra).

SCENA DODICESIMA.

Pie. o. Emilia, Brigida, poi Stefano.

Emi. (Con ansietà, subito). Zio, è vero quanto hai detto? Ah! sì, lo sento: è già ritornato!

Pie. Per carità, si calma! Mentre Marco e sua moglie erano qui, Stefano capitò a casa — il sospetto e figurati la scena che è succeduta...

Emi. Ah! non potevo credere che m'avessi dimenticato!

Pie. Mi rammento a te, Emilia, bada che quel ragazzo può comprometterci. Se la mamma si accerta che vi amate ancora...

Emi. Che sarà stato un avvello senza badare a Pietro! Ah! qualunque... è lui!

Stef. (Entra con vivacità). Emilia! Entra anche Brigida!

Emi. Stefano! (Si stringono le mani).

Pie. (Corre a chiudere la porta a sinistra).

Stef. Mio buon Pietro, dà un bacio.

Pie. (Di mala voglia). Con tutto il cuore.

Buio. (Quel bacio ha sbagliato strada!).

Stef. Dunque non è vero che ti sei scordati di me, come volevano farti credere...

Emi. E neppur tu non... (parlano tra loro animati).

Pie. (A Brigida). Va di là, avvisami se la mamma ritorna, presto!

Buio. Non dubiti, Costui è un demone che si nutre di soggezione del Gambero (via a sinistra).

Stef. (proseguendo). Sono partito l'anno scorso per accontentarti, per lavorare e guadagnarmi in premio la mia felicità. Ma ora che mi stenderei allontanare per sempre da te, non darò ascolto nessuno, mi farò sentire...

Emi. Grazie Stefano! fa tanto bene di trovar un cuore leale!

Pie. (Desolato). Calma, figlioli, riflettete! Guai se la mamma sapesse...

Stef. Andate, lei vuol bene; mi confiderò con lei, li diremo tutto.

Emi. (Ritorna d'un tratto calma e mesta).

Pie. Le direte che ti rifiutano il consenso perché Emilia è povera — le direte che da due anni la macchinano — la facete morire di dolore e quel giorno accenderete un lume; ma almeno voi due sarete felici! pange.

Emi. No zio, la nonni non saprà nulla.

Stef. Poi calmo, fuoruscita per sempre dall'idea di mio padrino, vivrà del mio lavoro allora non avrà più nulla da dirci.

Pie. (tranquillizzato). E campeggi d'aria.

SCENA TREDICESIMA.

Brigida e detti.

Buio. (Entra correndo). Ah! signor Pietro...

Pie. Cosa c'è?

Buio. Venga subito!

Pie. (Forse d'istinto). Si accerta?

Buio. Gliel'ho detto che quella cornice era troppo diversa!

Pie. Ah! povero me! (Si asciuga gli occhi — tenta di ricomporsi ed entra a sinistra con Brigida).

Stef. (Ad Emi che vorrebbe seguir Pietro). Emilia, credi che non possa rinviare così a tutte le mie speranze? Non mi vuoi dunque più bene?

Emi. Se ti voglio bene lo sai; ma prima di conoscerti avevo altri affetti, altri doveri. E per mantenere a quella povera vecchia tutte le sue illusioni, per serbargli immacolata la memoria del papà, ho trovato tutta l'energia tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni; e provavo una pace, una contentezza, c'erano la mia ricompensa. Ma sono una povera giovanetta, Stefano! il nostro amore può distruggere in un momento l'opera di due anni!

Stef. Emilia! in questo istante provo per te un sentimento più forte, più santo, dell'amore che ti ho sempre portato.

Emi. Bada: se per colpa nostra la nonna dovesse

sospettare la verità... il giuro che mi avresti perduto per sempre... non l'amerai più.
Stef. Non mi tradirò, te lo prometto.
Emi. Taci. Eccola.

SCENA ULTIMA.

Giustina, Teresa, Natale, Brigida, Pietro e detti.

Tera. (Seccata e animata — gli altri alla seguono rassicurandola — Natale e Giustina vanno da Stefano che resta in disparte). Niente, niente, tutti vogliono ingannarmi, Emilia!

Emi. Sono qui.

Tera. Zitti tutti! — Dov'è il mio quadro?

Emi. Ma... (Guarda Pietro per saper se deve parlare).

Pie. Cosa vuoi! Cioè (accenna a Brigida) s'è fatta cupira e bisolati drit tutto.

Tera. Semplice che tu abbia coraggio di parlar ancora! Dov'è il mio quadro?

Emi. Lo ha il pittore Verdiani per farne un'incisione.

Pie. Veli se è vero?

Tera. E hai avuto cuore anche tu di lasciarmi poter via, di mettere un altro in sua vece?

Emi. Si tratta di pochi giorni.

Pie. E tu per farla sorpresa. Verdiani, ch'era tanto amico di mio fratello, farà riprodurre l'incisione nell'illustrazione inglese che pubblica l'anno uno studio su Albino.

Tera. No, rimbombi e si capisce. Davvero? Eh! che mi ha fatto! una quadra furono tanti anni in... Per diavolo! brividi di piuma — non voglio essere mamma così! Oggi mi confonderò nello studio di Verdiani.

Pie. L'ha fatto tutto e domani ci rimanderà il quadro.

Tera. Domani? Proprio?

Stef. (Commosso, e consigliato coi gesti dagli altri stava per partire dimenticando il soprabito che entrando aveva gettato sopra una sedia col cappello).

Buio. Il soprabito e il cappello... (Si pente come alla ottava scena. Contravvenendo degli altri).

Tera. Chi c'è? Chi c'è? (Facendo dei passi verso la comune).

Stef. (Imbarazzato). Sono io, signora Teresa; ma non volevo incomodarti un questo momento...

Tera. (Contenta). Ah! Stefano, è vero? (Prescindendo una mano).

Tutti. (Contrazione di raccomandazione a Stefano).

Tera. Volete se l'ho riconosciuto subito! Vieni qua, ero certa io che saresti ritornato! Bravo, figlio mio, come va? Ti ricordi sempre di noi?

Stef. (Confuso sempre). Non vuole che mi ricordi...

Tera. (Tenendolo sempre per una mano). Sì, sì, vedo che appena giunto sei venuto a trovarci...

Stef. (c. s.). Ma verrò con più quietudine adesso ho tante faccende...

Tera. Non parti più per adesso, neh?

Stef. (p. p.). Ancora non so... vedremo... Intanto a rivederci domani... (Gli altri lo salutano e lo spingono fuori).

Tera. (Non posso capir bene). Ah! aspetta a me!

Pie. Stefano, ascolta: (Stefano ritorna e lei gli prende ancora la mano) ad ogni modo ricordati d'esser qui poi giorno, che non sarà tanto lontano dalle nozze di Emi...

Stef. (Con un grido). Che? Emilia?

Tera. (Trionfante). Ah! nel nome di Dio!

Pie.

Nat. Ma no, scherza, dice a posta, fa per ridere...

Stef. (dolor). Gridando Stefano che ha saputo, ha capito la furberia di Teresa).

Buio.

Stef. (Ridendo e fuggendo indifferente). Ah! Ah! Sì, sicuri! Non mancherò. (Parte salutato dagli altri).

Tera. (Si, si, ridete pure. So quello che volevo sapere!). (Si accia a sinistra seguita da Emilia, Stefano, ecc.).

FINE DEL PRIMO ATTO.

G. GALIANA.

SCARADA.

Mezzo toro e un fiume fanno
Animal che reca danno.

Spiegazione della Scarada a pagina 162:

Musina.

IL SARCOFAGO DI MELFI.

È la prima volta che viene pubblicato un disegno di questo sarcofago che si conserva in Melfi. Ce lo ha favorito l'egregio nostro corrispondente signor Aristide Naccari di Chiozia, che ora è professore in quella città meridionale.

Il celebre archeologo francese Fr. Lenormant ne parla nel suo *Viaggio nell'Apulia e nella Lucania* nei seguenti termini:

"Nel cortile del municipio si conserva un enorme e magnifico sarcofago antico di marmo, scoperto il 1856 nel tumulamento del vicino comune di Rapolla. Fra i monumenti di questo genere, è senza dubbio uno de' più belli e de' più importanti; financo Roma non ne ha che pochi da sfargli a paro. Intorno alla cassa, sotto a un fregio di mostri marini, sono intagliati sedici nicchie, cinque per ognuna delle facce maggiori, tre per le minori, divise da colonne finamente scolpite a spirale. In ognuna di esse è scolpita ad alto rilievo una figura, nome od eroe, eccetto in quella di mezzo della minor faccia anteriore, ov'è una porta a due battenti e a quattro regoli. Il coperchio rappresenta un letto, sul quale è coricata una giovane donna addormentata, con una acconciatura de' capelli simile a quella di Messalina, di Agrippina e di Poppea. Alla cui epoca quell'acconciatura fa risalire il sarcofago, poichè sino in fondo alle province si seguiva la moda, di cui le imperatrici davano l'esempio, a' tempi di Claudio e di Nerone. A' piedi della giovinetta era coricato il suo piccolo cane favorito; al capo è tuttora un amorino, che ha in mano una fionda riversata a terra, simbolo della morte, e nell'altra un festone di fiori.

Sarebbe molto a desiderare, che questo



IL SARCOFAGO DI MELFI. (Disegno del signor Naccari).

magnifico monumento fosse messo al sicuro in una sala, e non restasse più oltre esposto alle intemperie e alle mutilazioni de' monelli in un cortile, ove tutti han libero l'accesso."

Il municipio ha accolto il consiglio del dotto scrittore: ora il sarcofago si vede in una stanza terrena del Palazzo Comunale.

Nichelo de' Carlo di Avigliano, poeta crissimo a tutti i Luconi, morì a Melfi nel 1866, cantò in armoniose quartine il sarcofago di Melfi, prevedendo che nessuno avrebbe potuto spiegarlo:

La tua ghirlanda è simbolo
Di voluttà supreme;
Per Morte e Amor confondono
Le lor ghirlande insieme

Parmi che lieve un alito
Dal labbro tuo tramandi

Ma se il tuo labbro Interrogo
Onde il mistero sveli
Fredda ti chiudi e immobile
Ne' tuoi marmorei veli.

Enigma incomprensibile
Sempre restar tu dei:
T'arrota nel mistico
Pallio e non dir chi sei.

Il Lenormant, da quel prudente archeologo che era, non ha cercato di decifrare il significato di tutte quelle figure; più determinato un signor Minervini scrisse che tutte quelle eroiche figure "accennano alla loro esistenza negli Etili..." e che procedendo da sinistra a destra quelle figure rappresentano: sul fianco, Ulisse, Penelope, Telemaco; di fronte, Oreste, Pilade, Proserpina, Alcmeone ed Aniliaro."



IL FONTE BATTESIMALE NELLA CHIESA DI S. LEONARDO, DI CERRETO-GUIDI. (Disegno del sig. E. Sanpaolo). [V. a pag. 178].



L'on. Baccarini vedendosi dilantare il suo progetto ferroviario dall'on. Genale, si abbandona più una gioia d'umilia.



... e l'on. Bonghi animato dall'allegria, s'arropia col vecchio di Stradella.



Placidi intanto, approfittando che le oche dormono, rientra in Campidoglio.



In seguito al consiglio, i comizioli decidono mandare il loro capo al posto di Greve.



Dintre il rigetto della domanda a procedere per Anzio, gli curvelli si riservano di far valore libro dritti a Montecitorio.



La Commission per il monumento a Vittorio Emanuele sceglie fra i disegni presentati dai progettisti che si dovranno rifare.



Se Bak-paschi viene battuto al Sudan, gli'indiani vengono battuti al Corredionale di Milano.



In seguito al verdetto negativo per la Zerolini, il Procuratore del Re di Bologna spicca l'ordine d'arresto per il povero Celloli.



Il carabinieri Varicchio inciampa in un fiasco... di polvere.



... ed in compenso riceve 500 lire ed un mandato di cattura.



Il Senatore Prefetto Corie, acciugura di essere messo dentro, per provare che lui non mette fuori alomo.



L'onorevole Guido manda una ricetta per guarirsi di una indigestione di maggioranza.

SAPONE REALE DI
THRIDACE

A la reine des Abeilles Profumeria **VIOLET 225**, rue S. Denis **PARIGI**

La superiorità del sapone di Thridace è constatata a dalle autorità mediche
e confermata dall'esperienza d'un mezzo secolo.

QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETÀ D'ENDRE LA PELLE BLANCA, FERMA E VELLUTATA.



FIOR DI MAZZO DI NOZZE

PER IMBELLIRE LA CARNAGIONE.

Una sola prova di questo prodotto convincerà tutte le signore della sua incontestabile superiorità sopra qualunque acqua o polvere. Questa prima prova, che richiede un solo momento, dà al viso, alle braccia, al collo, ed alle mani la purezza e l'impeccabilità del marmo, la fragranza ed il profumo della rosa. Neutralizza le qualità irritanti del sapone. Fa sparire le abbozzature del sole, qualsiasi macchia, ruga, o difetto. Impossibile di scoprire il venenoso artificio nella bellezza che produce.

Si vende da tutti i Parfumeristi e Profumieri e da tutti i Parfumeristi
Inglesi. Così tutti gli stabilimenti di ogni sorta di carriere.

DEPOSITO GENERALE HA - 116, Southampton Row, LONDRA;
PARIGI e NUOVA YORK.

Si vende in Milano presso la Ditta M. DUNANT, Galleria Da-Oriofiora, 61-63

PAGLIAI
INCISORE e LAPIDARIO
Pietre fine d'ogni genere.
Milano, Via Patteri, N. 3 - Primo Piano.

NUOVI ROMANZI ITALIANI
che escono questa settimana

DALLA RUPE di A. G. BARRILE. — Un volume di 245 pagine. L. 3. 50.

DIANA di DOMENICO CIAMPOLI. — Un volume di 444 pagine. L. 4.

RE MANFREDI di L. CAPRANICA. — Volume I di 559 pagine. L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ESCURSIONE SOTTERRA
DI
PAOLO LIOY

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E AMPLIATA DALL'AUTORE

Un volume di 100 pagine con 78 incisioni intercalate nel testo e una tavola colorata

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1876, ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1891
Piemontesi della Fonderia dell'Alta Italia.
MILANO. — Via Broletto, 11. — MILANO.



Il Castello di Barbanera
Racconto per fanciulli
di
CORDELIA

Uno splendido volume in-8 in carta sovrappinta, Liro 5.

Legato in tela e oro, L. 7.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



GRANDI MAGAZZENI DEL

Printemps

NOVITÀ

PARIGI

Inaugurazione

GENERALE E DEFINITIVA
DEI NUOVI MAGAZZENI

Il Catalogo generale illustrato (stampato in lingua Italiana, Francese, Spagnuolo, Portoghese, Tedesco, Svedese, Danese ed Olandese), contiene più di 400 disegni e la nomenclatura di tutte le **MODE** e **NOVITÀ** della

Stagione d'Estate

Sarà indirizzato gratis e franco a tutte le persone che ne faranno domanda per cartolina postale o lettera affrancata, a:

SIG. JULES JALUZOT & C.

Sono perimenti inviati franco, i campioni di tutti i tessuti componenti gli innesti assortimenti dei **PRINTemps**.

si corrisponde in tutte le lingue.

Sono usciti i primi Tre numeri del giornale

TORINO

B

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE del 1884

Giornale Ufficiale Illustrato dell'Esposizione

Il primo numero contiene:

Il ritratto di S. A. R. il Principe Amedeo, Presidente effettivo del Comitato generale. — Veduta a volo d'uccello degli Edifici della Esposizione, magnifico disegno a doppia pagina del signor A. Bonamoro. — Il Ritratto del conte di Sanbui, Sindaco di Torino.

Nel Testo: Torino, descritta da Edmondo De Amicis. — L'organismo della Esposizione. — Storia dell'Esposizione.

I numeri 2-3 riuniti in un solo fascicolo di 16 pagine contengono:

Il Prospetto del Castello e del Villaggio medioevale (disegni del signor A. Bonamoro). — In giro per l'Esposizione (due grandi disegni del signor E. Ximenes). — Corale del Castello medioevale (disegno del signor A. Bonamoro). — La facciata principale dell'Esposizione (disegno del signor A. Bonamoro). — I ritratti dei membri del Comitato esecutivo. — Il ritratto dell'Ingegnere Riccio.

Nel Testo: Il Castello antico dell'Esposizione. — Torino (i sobborghi, la popolazione), di Edmondo De Amicis. — Storia dell'Esposizione (origine dell'Esposizione del 1884). — Una passeggiata per l'Esposizione. — Il Castello del Valentino, di Vittorio Turetti, oltre alle notizie spiegative delle incisioni.

Associazione a 40 numeri, L. 10 - Cent. 25 il numero

Una metà dell'ultima pagina di ciascun numero è riservata alle inserzioni a pagamento che a causa della gran diffusione del giornale e dell'importanza che va acquistando nel commercio, sono ricercatissime.

PREZZO PER OGNI LINEA O SPAZIO DI LINEA - Centesimi 50

PREMIO: Chi manda L. 10. 50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO, un bel volume con carte e piante.

Associazioni ed inserzioni si ricevono presso i **FRATELLI TREVES, Editori in Milano.**

Biblioteca Illustrata

PER RAGAZZI.

GIANNI. Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancha. Nuova Traduzione, ridotta a 24 fascicoli. Con 50 incisioni.
DOLLE (Luigi). Infanzia di uomini celebri. 24 fascicoli. Con 50 incisioni.
DOLLARI. La storia d'un gatto. Con 31 incisioni.
Favole italiane. Gli animali parlanti. Con 31 incisioni.
FENELON (arcivescovo di Cambrai). Fanciulli. Con 28 incisioni.
FEUILLET (Ottavio). Fanciulli, sua vita e sue numerose avventure. Con 31 incisioni.
HADOFF (Guglielmo). La carovana, racconti orientali. Con 46 incisioni.
L'Albero della Selva Nera. Con 31 incisioni.
HESSELI. Storie brevi. Con 27 incisioni.
JAMES. Avventure di Goli Bino di Santilano. Edizione destinata ai fanciulli. Illustrata da 42 incisioni.
KAYNE-RED. Al mare! Con 26 incisioni.
KISS MAC (Guglielmo). Racconti di sua Osteria. Con 10 incisioni.
Nuovi racconti di sua Osteria. Con 10 incisioni.
MORANDI (Pellegrina). Ida e Clotilde. Con 26 incisioni.
PHILLIPS (E. O.). Ragazzi e i figli della Selva. Con 26 incisioni.
POPOBART (Giacopo). Nuovissime meraviglie. Con 11 incisioni.
SCOPPIAS (Giovanni). Racconti. Con 26 incisioni.
SWIFT. Viaggi di Gulliver. Tradotti dall'autore e abbelliti di 140 incisioni. Con 57 incisioni.
VILLARI (Giovanni). Conco d'oro. Con 26 incisioni.

Prezzo di ciascun volume: L. 2 50

Legato in tela e oro: L. 3.

Dirigere vaglia al F.lli Treves Milano.

